



**Gradisca, 15 settembre 2008, chiesa della B.V. Addolorata, presentazione del libro
“Giovanni Battista Coassini” sacerdote del Collegio Germanico – Ungarico”**

Rovistando nella memoria, allorché ho letto sulla “Voce Isontina” le note di Luigi Murciano su don Giovanni Battista Coassini, mi sono ricordato di quando ne ho udito per la prima volta il cognome.

Era il 1952 o '53, ed ero in ansia da alcuni giorni: saremmo dovuti andare con il cappellano don Bruno Vittor a Gradisca d'Isonzo; una intera giornata, meta il ricreatorio Coassini. Il piacere era doppio, star via con don Vittor, che ci entusiasmava, e andare a vedere una città.

In quella occasione il Coassini era il centro di un incontro dell’Azione Cattolica. Mi è rimasto nell’orecchio ed è risuonato familiare altre volte per riunioni culturali, delle Acli, cineforum...

Era così armonico quel cognome, che sembrava lì da sempre.

Mai avrei immaginato di dover parlare di un nome che gli stava davanti, di una persona, la cui vita, senza ombra di retorica, si può definire una scintilla di Dio.

Se razionalmente si può dire così di ogni vita umana, ancorché carica di anni, tanto più di questo giovane sacerdote, che ne aveva 25 da poco compiuti, quando morì il 21 dicembre 1912.

E allora guardiamoci attorno, in modo da percepire quale sia stata la fortuna del Coassini in diocesi.

Ho chiesto a mons. Elio Stafuzza, memoria storica, se ne avesse sentito parlare in seminario: nulla di nulla. Però, nella Biblioteca del Seminario Teologico Centrale, ci sono i volumi della sua biografia, sia in italiano che in tedesco, opera di Ferdinand Ehrenborg, uno degli scrittori gesuiti, autore di altri lavori, in libri e riviste, biografo e storico di prestigio.

Nel 1913, pubblicò a Roma per Desclée e Compagni – Editori Pontifici, “Giovanni Battista Coassini sacerdote del Collegio Germanico – Ungarico” (250 pagine). Non basta, nel 1914 viene edito a Friburgo, in Germania, un libro in tedesco, dal titolo ancora più significativo: “Zum Priesterideal Charakterbild des jungen Pieters Johannes Coassini aus del deutsch-ungarischen Kolleg in Rom”. Altra prestigiosa casa editrice, la Herder, con sedi in tutto il mondo; per questi torchi, si sa di cinque edizioni e di novemila esemplari.

Qui il messaggio del titolo non si limita a promettere una biografia, ma tende a indicare un contributo, quasi un modello, per l’ideale di sacerdote. Dopo la guerra non cessa l’interesse per questa figura, e nel 1930 abbiamo una edizione in inglese dell’opera, sempre per i tipi



Unità Pastorale di Gradisca d'Isonzo

della Herder: *“The Ideal of the Priesthood: as illustrated by the Life of John Coassini, of the German-Hungarian College in Rome”* (281 pagine).

Come mai il silenzio dalle nostre parti? In mancanza di riscontri di altro genere, si potrebbe pensare che il silenzio sia sceso come su tutto quanto il resto, per la cultura, il peccato originale che era tedesca, che si riferiva all’Austria, quindi, secondo il nazionalismo imperante dopo la grande guerra, da rifiutare, con danni inenarrabili.

Un esempio, per quanto minuscolo, in questo libro?

In una sorta di flashback, l’Autore pone nella prefazione l’ultimo atto pubblico di Coassini prima della morte; subito dopo descrive la sua sepoltura nel cimitero teutonico, accanto alla basilica di San Pietro e cita i versi di un suo compagno di studi, composti per il canto sulla sua tomba, tantopiù che il defunto era stato violinista e cantore.

Si tratta di parole semplici, in tedesco.

Ecco che subito, accanto alla parola “versi”, prima del loro inizio, è scritto a matita “che per essere troppo peregrini sono stati scritti in ostrogoto”.

Non è che sia un sonetto foscoliano, ma neppure “peregrini” sono quei versi, se si storicizza il contesto, l’ambiente in cui sono stati scritti e si legge dal di dentro; quel termine “ostrogoto”, inoltre, gronda di pregiudizio e disprezzo.

E poi, non è senza significato il fatto che qui del Coassini non si sapesse niente, mentre siano state strombazzate e fermate su marmo e bronzo virtù di violenza bellica.

Perfino lo scultore Giovanni Battista Novelli rimase col piede alzato, perché il comitato cittadino non mantenne gli impegni di spesa, e non fece passare il busto del sacerdote dal gesso al marmo (Serena Novelli). Tanto che di gesso è rimasto.

Dopo la morte, ne scrisse “L’Eco del Litorale” di Gorizia; la Cronaca parrocchiale di Gradisca, al 1912, ha un’ampia nota di don Carlo Stacul.

Tuttavia un chiaro segno che se n’è parlato anche dopo rimane nel 1926 (Alberton-Tomadin), quando, durante la visita pastorale del principe arcivescovo di Gorizia, mons. Francesco Borgia Sedej, si inaugurano asilo e ricreatorio del Coassini, e il parroco mons. Carlo Stacul illustra la figura di don Giovanni Battista Coassini.

Nel 1949, il parroco don Francesco Spessot inserisce una pagina di un catalogo della editrice Declèe, con gli estremi del libro dell’Ehremborg e un riassunto illustrativo e verga di suo pugno una nota sul libro dei battezzati dando notizia della biografia del 1913, segno che il colto sacerdote di Farra voleva si sapesse che Giovanni Coassini non era uno qualunque Ancora nel 1956, alla visita dell’arcivescovo mons. Giacinto Ambrosi, all’atto della inaugurazione della sala teatro, il parroco don Luigi Cocco ricorda l’iniziatore del ricreatorio mons. Carlo Stacul e il munifico donatore don Giovanni Battista Coassini.



Unità Pastorale di Gradisca d'Isonzo

È cronaca l'ultimo intervento di vent'anni fa da parte del comitato presieduto dal Sindaco Romano Travan e poi, finalmente, un segno tangibile con la erezione della tomba dei Coassini nel cimitero.

Dalla biografia dell'Ehremborg, che è stata ristampata per questa occasione, si può trarre una espressione chiave per tutta la vita e il programma di preparazione al sacerdozio del Coassini: la straordinarietà dell'ordinario, la lode della quotidianità, ma non nel senso banale del significato, bensì nell'impegno ad andare dritti all'obiettivo, sfrondando l'accessorio. Lo dichiara lui stesso: "Volo curam praecipuam impendere in communibus, cavere a particularibus". Ma solo che il livello della asserita ordinarietà, qui, era di livello altissimo. Il biografo possiede interamente la materia che tratta: è vicino agli avvenimenti; a sua portata di mano sono i diari, incredibilmente particolareggiati, del Coassini e la massa ingente dei suoi scritti, come appunti, riassunti, tesi trattate; conosce minutamente la vita del collegio; ha contatto con tutti gli allievi del Germanicum, con i professori, con i compagni di studi e gli allievi del Coassini nella scuola di catechismo. Infine, conosce la spiritualità ignaziana che permea don Giovanni Battista e gli autori oggetto delle dei suoi studi e financo delle sue letture.

Detto per inciso, nel caso di una auspicabile ricerca che voglia approfondire qualche lato e rispondere ad alcune altre domande (per esempio, rapporti con la diocesi di origine, con personaggi del Goriziano o con altri corrispondenti...), oltre che raggiungere un profilo biografico più essenziale, la materia dovrebbe essere presa in mano da uno che padroneggi sia questi che gli altri aspetti summenzionati.

Anche se hanno un corpo tipografico assai leggibile, le pagine sono dense, per il loro carattere estremamente analitico, non facilmente piegabili ad ottenere una sintesi.

O meglio, la sintesi estrema può essere raggiunta immediatamente, e in tre parole: **"È un santo!"**. Anzi è davvero strano che nessuno si fosse mosso, negli anni più vicini alla sua morte, a promuovere un processo di canonizzazione.

Quando, alla fine del libro, l'Autore si chiede quale sia il complesso di doti e di virtù che ne ha fatto un personaggio, fa capire che erano in parte naturali, in parte acquisite in un serio programma di vita che metteva in discussione il "come?" in ogni particolare.

In tale contesto ce lo presenta fisicamente: "...Non si può...negare, che Coassini fosse una figura attraente, anzi, in un certo senso, imponente. Di statura giusta, fronte nobile ed aperta, sguardo tranquillo e sereno, guance costantemente soffuse d'un delicato colore, portamento diritto e naturale, vestito semplice, ma pulitissimo: tutto ciò non poteva mancare di produrre una certa impressione; se poi s'aggiunga una cert'aria soprannaturale, che circondava l'intera persona, si può ben capire, come chi trattasse per la prima volta con



lui si dovesse mettere in guardia, onde non essere preso da un non meno corretta simpatia, e come alla fine dovesse esclamare quasi senza volerlo: Questo è veramente un santo...”. Nasce a Gradisca d’Isonzo il 5 settembre 1887, terzogenito di Angela Basilisco, goriziana, e Nicolò Coassini. Viene battezzato, con licenza del parroco, dal pievano di Romans Francesco Saverio Petcosig - figura prestigiosa soprattutto nell’ambito della scuola - con i nomi di Giovanni, Pietro e Ugo.

In quest’anno, viene in visita pastorale a Gradisca l’arcivescovo Luigi Zorn e appone la sua firma come controllo del registro dei battesimi, proprio sotto l’atto di quello che riguarda il Coassini.

Che cosa significhi questa nascita, per il padre, ricco possidente e titolare di una farmacia, scrive il biografo, è sottolineato dal fatto che il primogenito era morto “...e non aveva che una bambina...”.

Questa citazione, che oggi farebbe inorridire qualsiasi donna (forse anche allora...), spiega plasticamente l’importanza di Giovanni.

La madre lo alleva cristianamente e gli istilla l’amore per Gesù e la Vergine Addolorata, tanto che dal frequente canto nella vicina chiesa, il fanciullo, impara precocemente lo *Stabat Mater*. A meno di 5 anni gli muore la madre.

Il tono del libro è meno retorico delle abituali vite dei santi, ma si nota un andamento vicino, per cui tutte le pagine sono costellate di elementi edificanti, che però fanno sempre intravedere la linea di vita, dianzi accennata, di Giovanni: perseguire con determinazione l’essenziale, sceverando dal complesso l’accessorio, cui accostarsi solo nel caso di effettiva certezza che non recasse nocumento alcuno alla linea guida.

Esce in filigrana la figura di San Luigi Gonzaga, al quale, peraltro, il fanciullo era devoto. Si noti che la fonte di questa fase giovanile della vita, non è desunta da modelli astratti, ma è detto espressamente che essere la voce del parroco di Gradisca di allora mons. Giovanni Battista Trevisan, che gli fu direttore spirituale (era anche un sacerdote d’azione e proprio a Gradisca, nel 1906 partecipa alla fondazione dell’Unione cattolica popolare del Friuli). Dopo la scuola primaria, frequentata, con entusiasmo e gioia, in città, a 10 anni va a Trieste per gli studi superiori, e abita da una parente.

Vita di studio e di pietà, frequenza ai sacramenti e direzione spirituale non lo piegano a direzioni che escano dalla strada così che, chiosa il biografo, “È da stupirsi, come al Ginnasio Comunale di Trieste, Giovanni si sia potuto mantenere così buono, frequentando quelle scuole, che erano nelle mani di liberali ed ebrei...”, qui si nota un po’ anche l’odore del luogo comune.

Risultato degli studi sempre al massimo grado, maturità compresa!



Unità Pastorale di Gradisca d'Isonzo

Giovanni sarebbe dovuto diventare medico, secondo il padre, di qui il classico conflitto, con le decisioni del figlio: prete!

Suppliche, resistenze, pianti e lacrime; il padre cede, e lo accompagna a Roma al Collegio Germanico Ungarico; con loro è la sorella.

È il 1906; prima di partire (ha 14 anni), gli viene impartita la cresima, ancora non ricevuta: gli è padrino mons. Trevisan.

Nell'economia di un libro, pubblicato a Roma e destinato a collegi e seminari, chi avesse mandato a Roma il Coassini, e perché al Germanico, non ha più che tanta importanza, ma per noi sì, e allora mi sono rivolto al prof. Luigi Tavano, che mi ha ricordato come anche il futuro card. Missia, che poi fu arcivescovo di Gorizia, da Lubiana era stato indirizzato al Germanicum, e come ad un certo momento fosse diventata la destinazione alternativa al Frintaneum di Vienna, dove per esempio, erano stati ospiti Eugenio Valussi, poi principe vescovo di Trento e Luigi Faidutti.

Però qui, almeno, stando alla scarna annotazione nel registro alunni del Germanico che fa menzione di Giovanni Battista Coassini, Austrico, della diocesi di Gorizia, che chiese ed ottenne l'ammissione, come convittore, raccomandato da don Trevisan e dal neoarcivescovo di Gorizia mons. Sedej, pare che si tratti di una decisione autonoma.

Diverse anche le modalità: a Vienna venivano mandati già sacerdoti.

Dal 1906, torna a Gradisca solo due volte, sempre nel 1908, prima per il matrimonio della sorella, poi per la morte del padre; le testimonianze gradiscane sono concordi, nella sua presenza unanime era l'accostamento a San Luigi.

Nel Germanico, primo collegio pontificio fondato dopo la riforma cattolica da Giulio III, nel 1557, per impulso di Sant'Ignazio di Loyola e unito nel 1580 all'Ungarico iniziato due anni prima, la veste talare era rossa. L'abito e il colore assumono immediatamente per Coassini una forte carica simbolica.

Indossato l'abito, viene presentato al card. Steinhuber, un tempo rettore del Germanico, significativo teologo e protettore del collegio che gli chiese se fosse un italiano.

La giornata della vestizione vide la presenza di personaggi come il generale dei Gesuiti p. Wernz e del vescovo di Rottemburg Keppler, già professore a Tubinga e Friburgo. Non molto tempo dopo, insieme a neosacerdoti e condiscipoli riceve la benedizione dello stesso Papa Pio X. Memorabili i suoi primi esercizi, subito dopo Natale, conclusi nel capodanno del 2007. Scopi: spogliarsi dell'uomo vecchio, per lui pensiero della morte e costante preparazione davanti ad essa, inoltre, per dirla con le parole del biografo, "ordinare tutta la vita di azione, conformata a solidi principi, e rimuovere tutto ciò che sia di capriccioso e labile nella formazione sia scientifica che morale". Vuole diventare un sacerdote pio,



istruito, di carattere, bene educato; confronto con i propositi ogni domenica dopo la comunione, elemento cardine della sua vita. Per questo, si esercita, con un apparato di controllo relativo a se stesso, fatto di domande, programmi e verifiche comprendenti ogni minimo particolare della vita spirituale, del carattere e del procedere della preparazione in vista del sacerdozio. Si va dalle devozioni personali (Sacro Cuore di Gesù, Vergine, Rosario, via crucis, giaculatorie), alla critica dell'amor proprio (due volte al giorno), al servizio al prossimo fino al dimenticare se stesso.

Altro punto fondamentale gli studi: l'essenziale da approfondire, gli studi liberi "si tempus superest". Tutto esaminava e ne scriveva, del suo procedere nella vita e negli studi, lavorando "sub specie aeternitatis", con un costante sguardo alla tomba. Nel giugno e nel luglio 1907 riceve gli ordini minori. Anche le vacanze sono in tempo di crescita e di interrogazione sistematica sul procedere della vita spirituale. Perfino il gioco e il divertimento erano finalizzati alla perfezione del carattere al vincere sé stesso per gli altri, e soprattutto in rapporto a Dio. La festa, la musica, il canto in tedesco, italiano, latino...E nello stesso tempo la mortificazione, perfino nel trovare il posto più scomodo su di un carro durante un viaggio!

Allo studio unisce la vita attiva come insegnante in una scuola che il collegio aveva iniziato con i parroci romani, per iniziativa di Celestino Endrici (1891) poi vescovo di Trento. Giovare alle anime, nel rapporto con la gioventù povera, ma anche qui con misura, per non danneggiare la linea guida, il raggiungimento del sacerdozio per la salvezza delle anime. La sua è una pedagogia pratica, in cui la memoria non è premessa, ma rinforzo alla spiegazione.

Assume altri incarichi: maestro di italiano per i suoi condiscipoli; per l'esame scritto, scelse un brano in tedesco dall'opera *Das Leben heiligen Aloysius*...quello riguardante la morte. Diventa poi "duttore", nel collegio, chi curava l'accoglienza dei nuovi entrati. Si trattava di metterli a loro agio, spiegare vita e studi, visitare e conoscere la città, con le sue ricchezze artistiche spirituali.

Con la morte del padre, durissimo colpo per lui, da una lettera di conforto si sa che conosceva il seminarista Goriziano Giuseppe Srebernič, che poi divenne vescovo di Veglia. Studi filosofici (1906-1909) all'Università Gregoriana, dove ai regolamenti di Gregorio XIII, con un motu proprio, Pio X aggiunse: "...sunt duae res necessariae, doctrina ad cultum mentis, virus ad perfectione animae".

Lo studio diventa la sua occupazione principale "pro bono Ecclesiae et gloria Dei". Nel secondo anno venne scelto per una pubblica disputa, riscotendo il plauso dei professori.



Tanto per dare un assaggio della vita in collegio, l'alzata era alle cinque, poi meditazione secondo il metodo di Sant'Ignazio: voleva dire prepararla già la sera prima e seguire una serie fissa di regole. Tutto il suo tempo era meticolosamente controllato "evitava le eccezioni per principio".

A tutto si preparava, dalla messa alla comunione, lasciando agire i sentimenti della sua anima nati durante la meditazione o usando il metodo del card. Bellarmino. Inutile dire che tra le sue opere più lette era il libro degli esercizi di Sant'Ignazio e *L'imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis.

Già si è accennato alle sue devozioni. In quanto ai santi, aveva una predilezione per San Pietro e San Paolo; San Giovanni Crisostomo e San Francesco di Sales "modelli di zelo apostolico"; San Francesco Saverio, Sant'Ignazio (come lui voleva essere "cadetto della Santa Sede") e i tre santi giovani dei Gesuiti, San Stanislao Kostka, San Luigi Gonzaga e San Giovanni Berchmans, i due beati martiri del collegio Roberto Johnson e Marco Crisino, e inoltre San Giovanni Battista di cui porta il nome.

Il biografo conduce il lettore quasi per mano ad entrare nell'anima di Giovanni Coassini e a conoscere ogni minimo aspetto della sua vita, fino i paesaggi e il luoghi delle sue vacanze. Diventa catechista e poi direttore della Scuola catechistica che era il contatto del collegio con la realtà popolare delle borgate romane (e dava anche qualche raro scappellotto agli irrequieti alunni, anche se ciò non corrispondeva al *suaviter in modo, fortiter in re* del p. Claudio Acquaviva, IV generale dei Gesuiti). Qui pratica anche la carità concreta, sfiora la questione sociale.

Dal 1909 al 1912, gli studi teologici: anche qui costruisce un piano, in cui scrive, tra l'altro "Non mi proporrò di studiare anche il non necessario", che non vuol dire mancanza di vasti interessi, ma priorità del fine. Si dedica però alle lingue orientali, per un anno, nel Pontificio Istituto Biblico e il primo giugno 1912 è ordinato diacono in San Giovanni in Laterano, chiesa dedicata al santo di cui porta il nome. Scrive sul suo diario: "Ecco il modello dello spirito apostolico il mio patrono San Giovanni Battista. Devo dimenticare me stesso per procurare l'amore di Gesù. Gesù e San Giovanni gareggiano in umiltà. Così io devo di mia volontà sobbarcarmi a qualcosa di difficile, liberando un altro. Le occasioni sono frequenti". Nell'ambito dell'autogoverno dei chierici che vige nel Germanico, viene nominato prefetto dei teologi, una consuetudine per favorire la vita di comunità, e nella preparazione alla festa della ordinazione sacerdotale, affidata appunto al prefetto, provvede a tutto, compresa la scelta del patrocinio, il martire del collegio Roberto Johnson e sotto la foto del ritratto vi scrive il motto "Prope Romam semper". Nella chiesa del collegio, il 28 ottobre 1912 il card. Respighi, insieme con lui ordina 93 allievi dei diversi collegi e delle diverse congregazioni



Unità Pastorale di Gradisca d'Isonzo

religiose. Festa grande e telegrammi da tutto il mondo da ex allievi, ospite il card Louis Billot, per più di 25 anni, docente alla Gregoriana, teologo che prese posizione contro il liberalismo e il modernismo. Il 15 dicembre, Coassini avrebbe celebrato la sua ultima messa. Per far capire come la malattia (fu più che altro una lunga agonia) e la morte siano state specchio della sua breve vita, il biografo dedica loro 25 pagine, il 10 % del totale: è una sottolineatura quantitativa oltre che qualitativa. Morì di peritonite, dopo una operazione d'urgenza. Tutto il racconto sembra un trattato di *ars moriendi*, apparato alla morte: le preghiere la sua rassegnazione attiva, il testamento con la donazione di casa e beni in gran parte ai poveri e a quello che sarebbe diventato negli anni Venti, il Coassini; un triduo di preghiere, con la espressa partecipazione spirituale del Papa, che benedisse per lui una medaglietta.

Uno dei compagni gli chiese se gli costasse il sacrificio della vita; Coassini rispose con le parole della rassegnazione di Giobbe e il compagno replicò: "Lei non deve morire adesso: noi e la sua diocesi abbiamo ancora bisogno di Lei". Questa è anche una spia che aveva manifestato il desiderio di tornare in diocesi.

Fece testamento, scritto da altri in tedesco, firmato da lui. Le preghiere di quel periodo erano perlopiù in latino e in tedesco. Tutto si svolgeva col carattere della solennità e della partecipazione corale di alunni e professori. Lo vegliarono personalità come il padre Hilgers, grande storico di storia pontificia.

Volle sapere perfino quanto gli restava ancora da vivere. Spirò santamente e fu sepolto nel camposanto teutonico accanto alla basilica di San Pietro. Quando la funzione ebbe termine era mezzogiorno, e quasi lo salutarono il campanone di San Pietro e le campane di tutte le chiese di Roma.

Certamente c'è più bisogno di Santi in paradiso che sugli altari, ma una sua auspicabile beatificazione sarebbe una benedizione per la archidiocesi di Gorizia.

Questo libro che è quasi una ristampa anastatica dell'originale, è un lavoro tipograficamente pulito e agile, dal punto di vista redazionale è intelligente, perché presenta un inserto fotografico ben scelto, la traduzione dei versi tedeschi e di ognuna delle numerose citazioni latine.

L'iniziativa di don Maurizio Qualizza e della Parrocchia sono insieme un atto di giustizia verso questa straordinaria figura di sacerdote e un dono per la diocesi e non solo. Il 16 gennaio del 1913, il Papa, all'udienza cui presero parte alunni e superiori del Germanico ebbe a dire, riferendosi al Coassini: "Purtroppo in quest'anno ho lamentato e pianto con voi per quell'ottimo giovane che era a tutti di ammirazione, e che con tanto ardore si apparecchiava alle fatiche apostoliche...".



Quando il male lo prese, con il suo violino si preparava alla accademia natalizia e lì fu ricordato.

Conclude il biografo: “Coassini passò come una visione, sfiorò quasi appena la polvere della valle del pianto, ma lasciò tracce indelebili e soave profumo di virtù.

Ferruccio Tassin